Il Csm sceglie il magistrato napoletano per la carica più delicata. Nel 1993 ai tempi di Tangentopoli era il capo dei Gip

Si affida a Giordano Bruno: Non devo, nè voglio pentirmi Assicura la riservatezza: il silenzio è una mia regola di vita, la giustizia si nutre di silenzio

Blandini prende il posto di Borrelli

Nominato il nuovo Procuratore generale di Milano: «Io e lui siamo persone diverse»

Susanna Ripamonti

MILANO Fumata bianca al Csm per la nomina del nuovo procuratore generale di Milano, che prenderà il posto di Saverio Borrelli. Il plenum ha eletto a maggioranza Mario Blandini, 68 anni, napoletano, in magistratura dal 1960, al quale sono andati 17 voti, contro i 7 attribuiti al suo avversario, Renato Caccamo, presidente della quarta sezione penale della Corte d'Appello di Milano. A favore di Blandini, attuale procuratore generale di Trento, hanno votato i togati delle correnti moderate (Unità per la Costituzione e Magistratura Indipendente) e i laici del centrosinistra e della Casa delle Libertà. Per Caccamo invece i togati dei gruppi di sinistra (Magistratura democratica e Movimento per la giustizia). Si è astenuto il vice presidente del Csm, Rognoni.

La carta vincente di Blandini è stata il possesso di due requisiti, che invece mancavano al suo concorrente: l'esercizio nella sua carriera di funzioni sia di giudice che di pubblico ministero e il fatto di ricoprire già da quattro anni l'incarico di procuratore generale. Nella delibera approvata si dà conto dei «giudizi altamente positivi» espressi su di lui dai capi degli uffici giudiziari presso i quali ha lavorato. In particolare si parla di «un'ottima preparazione» e di un «indice di produttività superiore alla media» di «eccezionali capacità organizzative» dimostrate nella gestione di uffici giudiziari che ha diretto «con profondo senso di responsabilità, con estrema prudenza nella valutazione del dato processuale, umano e burocratico». Tra le doti segnalate anche il «temperamento pacato e riflessivo», ma insieme «efficace,energico e sicuro».

La nomina era imminente, dato che agli inizi di novembre il ministro Roberto Castelli aveva dato via libera alla designazione del successore di Borrelli, inviando al Csm il proprio concerto sui due candidati in lizza. Con immeritate schematizzazioni, Blandini era considerato il candidato preferito dalla destra e Caccamo quello che avrebbe garantito una linea di continuità con la passata gestione, anche se si tratta di semplificazioni che stanno strette ad entrambi. La fama di uomo di destra o di nemico del pool «Mani Pulite» Blandini se la tirò addosso nel '93, quando era il capo dell'ufficio dei gip. Erano gli anni roventi delle indagini sulla corruzione e all'epoca, con grande disappunto di avvocati e imputati, tutte le inchieste del pool finivano inesorabilmente sul tavolo del giudice Italo Ghitti, spesso accusato dalle difese di eccessivo «appiattimento» sulla linea della procura (si contano sulle dita di una mano le volte in cui bocciò il lavoro o le richieste dei pm). Alla prima occasione Blandini ruppe questo meccanismo, riaffermando il principio sacrosanto della terzietà del giudice: un principio che poteva essere garantito solo dalla scelta casuale del gip e dalla eliminazione di canali preferenziali. La cosa suscitò feroci polemiche, ma neppure i suoi nemici disconoscono la sua fama di ferreo legalista e di eccellente organizzatore, anche se sicuramente gli è estranea la passione civile di un Borrelli: fatto non secondario in un «Palazzaccio» di trincea come quello di Milano.

Lui stesso dice: «Borrelli è una persona e io ne sono un'altra» e dopo le ovvie espressioni di soddisfazione per la nomina, non nasconde preoccupazioni per l'impegno che si prospetta. A chi gli chiede se la sua sarà una linea di continuità con il suo predecessore, risponde: «Milano è da decenni sotto i riflettori in Italia e direi in Europa, ma la Procura generale non la conosco, non so se vi sono problemi. Se la gestione è ineccepibile non avrò motivi per cambiare». Il nuovo pg milanese dichiara di non aver ancora fatto progetti: «Sono consapevolmente e doverosamente preoccupato per quanto mi attende, ma certamente non spaventato. Mi rallegra e rasserena l'appoggio ricevuto al momento della votazione da parte di tutti i membri laici del Csm».

Al «resistere, resistere, resistere» di Borrelli, Blandini contrappone come motto una frase di Giordano Bruno: «Non devo, ne voglio pentirmi. Non so di che cosa mi debba pentire», che campeggia accanto alla sua scrivania. E sempre parlando per citazioni, ricorre a San Bonaventura per annunciare che saranno rare le esternazioni: «Il silenzio è una mia regola di vita, la giustizia si nutre di silenzio». Ma sul temperamento taciturno dei magistrati si potrebbero scrivere trattati. Lo stesso Borrelli ha spesso detto: «Preferisco chiudermi nella dimensione che più mi è congeniale, quella del silenzio» e neppure i suoi fan più imparziali potrebbero dire che questa fosse una fedele rappresentazione di se stesso.

Mario Blandini il nuovo Procuratore Generale di Milano
Dino Panato/Ansa

La Porta di Dino Manetta

D'Ambrosio, una vita al servizio della giustizia

Va in pensione il capo della Procura. Nelle sue inchieste la Storia d'Italia: da piazza Fontana a Mani Pulite

Ibio Paolucci

Se si chiede al giudice Gerardo D'Ambrosio quali siano stati il giorno più bello e quello più brutto nei suoi 47 anni di magistratura, lui risponde che i giorni sono tutti eguali perchè la magistratura richiede un impegno costante al servizio della collettività. Se gli si chiede alla vigilia della pensione, che inizierà il 29 novembre quando arriverà il traguardo dei suoi 72 anni, come vede il suo futuro, lui risponde che spera di avere ancora occasione di impegnarsi per il suo paese, sempre che non gli vengano meno le sue energie, che ora sono in eccellente stato. Lo ritiene doveroso, infatti: chi è stato in prima linea per quasi mezzo secolo, continui a far sentire la propria voce.

Gerardo D'Ambrosio, al contrario del suo predecessore, Francesco Saverio Borrelli, è di estrazione popolare. Per esempio voleva fare il medico, ma suo padre, Carlo, sott'ufficiale della Guardia di Finanza, gli disse chiaramente che non poteva permettersi di mantenerlo a quegli studi più costosi. Già era un sacrificio fargli frequentare la facoltà di giurisprudenza. Gerardo, fra l'altro, non era l'unico figlio. Quattro, e tutti maschi, i suoi fratelli. La sola femmina morì quando aveva quattro anni. Per fare studiare i figli, il padre vendette una piccola proprietà terriera.

Gerardo nacque a Santa Maria Vico, provincia di Caserta, il 29 novembre del 1930, dove il padre, come maresciallo, comandava la stazione della Guardia di Finanza. Entrò in magistratura nel 1957, a ventisette anni. A Milano arrivò, sposato da un anno, nel 1960, per svolgere le funzioni di pretore civile. All'Ufficio Istruzione, obtorto collo, fece il suo ingresso nel '66 e la sua prima grossa inchiesta fu quella per l'omicidio del benzinaio di piazzale Lotto, Innocenzo Prezzavento, scoprendo il vero colpevole che era Roberto Rapetti, autore dell'omicidio e della rapina finalizzata a finanziare la destra eversiva. Lasciò malvolentieri la pretura civile perché in quell'ufficio c'era più modo di esprimere la propria cultura giuridica. Invece poi si appassionò al suo lavoro di giudice istruttore (un ruolo che oggi non esiste più) e capì che quello era un lavoro entusiasmante perché aeva come scopo la ricerca della verità: "Un giudice istruttore non è come un Pm, che deve intervenire immediatamente. Il suo è già un primo gudizio sul lavoro svolto dal pubblico ministero. Ricordo che le soddisfazioni più grosse si avevano quando si riusciva a stabilire l'innocenza di detenuti, che arrivavano dalla Procura magari con l'imputazione di omicidio. A me è capitato più volte di scarcerare persone, con la soddisfazione, a distanza di tempo, di avere visto giusto perché saltava fuori il vero colpevole".

Dopo l'omicidio di Piazzale Lotto, gli vennero affidate le indagini per la morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli nei locali della Questura di Milano, riaperte dal Procuratore Luigi Bianchi d'Espinosa su denuncia della vedova Licia, e per la strage del 12 dicembre '69 alla Banca dell'Agricoltura di piazza Fontana, trasmesse a Milano per competenza territoriale dai giudici di Treviso Stiz e Calogero. Due inchieste che gli procurarono intense emozioni e profonde amarezze. Le indagini sulla morte di Pinelli, come è noto, si conclusero con una ordinanza di archiviazione, dopo lunghe, approfondite, rigorose ricerche. Contrariamente alla tesi della questura pienamente accolta nella prima inchiesta, D'Ambrosio escluse perentoriamente il suicidio, denunciando con accenti severi il comportamento della polizia che, aveva trattenuto in Questura l'anarchico oltre i termini previsti dalla legge. Nella sua sentenza di archiviazione, D'Ambrosio escluse, però, anche la tesi dell'omicidio, ciò che gli costò l'accusa di "fascista" da parte di elementi dell'estrema sinistra extraparlamentare. Più tardi, quando si occuperà, come coordinatore, dell'inchiesta sulla corruzione, verrà indicato dalla banda di Berlusconi come una "toga rossa".

Per piazza Fontana si sa come sono andate le cose. L'inchiesta, su decisione della Cassazione, venne sottratta agli inquirenti milanesi nel dicembre del 1974 per essere assegnata a Catanzaro, una sede lontana oltre mille chilometri da quella del suo giudice naturale. L'indagine, tuttavia, condotta dal Pm Emilio Alessandrini e dal giudice istruttore D'Ambrosio, aveva raggiunto risultati pressochè definitivi e parecchio scottanti per i servizi segreti e gli allora governi democristiani: "Ci tolsero le indagini proprio quando avevamo capito che la chiave di volta di tutta l'inchiesta erano i servizi segreti. Quando giungemmo a questo convincimento, cominciammo a interrogare Aloja, Maletti, Miceli, Henke e tanti altri dirigenti dello stato maggiore e del Sid". E fu la fine della loro attività istruttoria. L'amarezza fu grande: "Avevo vissuto, sia pure da ragazzo, la Resistenza e la Liberazione. Avevo seguito con grande passione le cronache della Costituente, ed ecco che mi trovavo di fronte a comportamenti istituzionali pericolosi per la democrazia".

Cinque anni dopo, l'uccisione di Emilio Alessandrini, il Pm di piazza Fontana che, per D'Ambrosio, non era soltanto un collega, ma assai di più, un amico fra i più cari. Da allora, sulla sua scrivania, è sempre rimasta la foto dell'amico, ammazzato dai terroristi di "Prima linea" il 29 gennaio del 1979.

Dopo l'Ufficio Istruzione, passò alla Procura generale, come sostituto. Fu in quella veste che, nel 1983, firmò il mandato di cattura per il banchiere Roberto Calvi, arrestato e condotto nel carcere di Lodi dove venne da lui interrogato. E fu allora che si verificò un episodio poco noto ma decisamente inquietante che vale la pena di ricordare, lasciando la parola a D'Ambrosio: "Ciò che mi spinse a firmare il mandato di cattura per Roberto Calvi fu la scoperta del tentativo di inquinamento del processo, condotto addirittura a livello del vice-presidente del Csm, Ziletti, che poi fu costretto alle dimissioni. Da Ziletti, fra l'altro, era stato chiesto al Procuratore generale, Carlo Marini, di non designare per la istruttoria di quel procedimento né me né Urbisci, cosa che mi allarmò dandomi la sensazione precisa che ci fosse dietro qualcosa di grosso, tanto è vero che quando Marini mi comunicò il contenuto della telefonata con quella richiesta, da lui respinta, mi venne subito da osservare che, stando così le cose, non c'era soltanto il processo valutario, ma qualcosa di più serio. Mi fecero vedere allora il fascicolo che era stato trovato dai colleghi Turone e Colombo a Castiglion Fibocchi, che riguardava i tentativi di depistaggio. Fra i documenti sequestrati a Gelli c'era anche quello famoso del Conto Protezione, che portava a Craxi".

Bruttissimo per D'Ambrosio il 1991, l'anno in cui, già passato alla Procura come aggiunto, il 9 marzo gli morì la moglie e il 9 luglio gli fu trapiantato il cuore. Un periodo di depressione che sembrava senza via d'uscita, in cui pensò anche di abbandonare la magistratura, superato soltanto tornando a lavorare. Il trapianto, operato a Pavia dall'equipe del professor Viganò, andò benissimo, ma dopo l'operazione D'Ambrosio fu colpito da una brutta polmonite che, in quelle condizioni, poteva avere esiti disastrosi. Per fortuna tutto andò per il meglio e poco dopo essere uscito dall'ospedale, nonostante i consigli in contrario dei medici, D'Ambrosio si tuffò nel lavoro, che era, appunto, quello di coordinatore del pool "Mani pulite".

Lo fece perché era il solo modo di uscire dalla crisi depressiva, ma anche per ragioni più profonde: "Sì, certo, avrei potuto ritirarmi e scrivere un libro a cui tenevo molto, un codice di comportamento del giudice, e questo perché la cosa cui sempre ho tenuto di più è il rispetto delle regole. Quando, però, mi sono accorto che avevo riacquistato le forze, come se non avessi mai avuto la malattia, come se nascessi un'altra volta, con una nuova vita, mi sembrò che avrei sciupato questo dono se avessi fatto la scelta del pensionato".

Del prezioso lavoro del pool di "Mani pulite", prima osannato anche oltre misura da quegli stessi che poi si sono scagliati contro i magistrati, si è parlato e si è scritto molto: "Il nostro - dice D'Ambrosio, nominato titolare della Procura milanese nel maggio del '99 - è un gruppo che ha acquistato conoscenze incalcolabili e che lavora bene insieme, ma certo non abbiamo scoperto tutto". Vero, molto ci sarebbe ancora da scoprire, se i nemici del pool, che, in alcuni casi, rivestono, oltre la veste di legali anche quella di legislatori, non ponessero ostacoli nelle intenzioni insormontabili, approvando norme come quelle escogitate da Cirami, che sono di indubbio impedimento all' accertamento della verità.

Previsioni per il futuro della magistratura tutt'altro che rosee, dunque: "A questo punto mi auguro un momento di riflessione che porti a imboccare la via di riforme organiche che, per esempio, rendano più snelli e accettabili i tempi del processo, oggi intollerabilmente lunghi. Se non si svolta pagina, temo che per la magistratura i tempi diventino sempre più bui".

Fra pochi giorni, dopo 47 anni d'intenso e meritorio lavoro, il giudice D'Ambrosio, che, due anni fa ha avuto la gioia di avere dalla figlia Giuseppina, che esercita a Roma la professione di medico, un nipotino chiamato Emiliano, lascerà il suo ufficio nel Palazzo di Giustizia. Ma davvero andrà in pensione? Tanti auguri e lunga vita, dottor D'Ambrosio.

Arrivato all'età di 72 anni dice di sperare di poter avere ancora l'occasione di lavorare per il Paese

Il "malore attivo" dell'anarchico Pinelli e il mandato di cattura per il banchiere Roberto Calvi

la Rinascita della sinistra
ogni venerdì in edicola
passione e ragione
QUESTA SETTIMANA

GIANFRANCO PAGLIARULO L'Ulivo e l'appuntamento del 23
NATALE RIPAMONTI Le acrobazie della Finanziaria
GIORGIO SALA La manovra delle promesse mancate
ANTONIO PIZZINATO Fiat, un nuovo piano industriale
VITTORIO RIESER Fine ingloriosa della Fabbrica Integrata
LUCIO CARACCIOLO Il Medioriente secondo Bush
TOM BENETOLLO Dopo Firenze più difficile la guerra
MUHAMMAD BARAKE Israele, un governo di criminali
LUCIANA SBARBATI Savoia, la Costituzione leggera
CESARE PICCO Manicomio, istituzione totale
VITO FRANCESCO POLCARO L'universo parla italiano
SEVERINO GALANTE Gramsci, le favole di un rivoluzionario
GIANNI GIADRESCO El Alamein, la tomba del fascismo

Dossier giustizia
SERGIO PASTORE Clemenza, giustizia e gli scherzi di Castelli
ANNA FINOCCHIARO Indulto, necessario ma non sufficiente
FERDINANDO IMPOSIMATO Le altre riforme incostituzionali
DARIA BONFIETTI Brescia, a ventotto anni dalla strage
SAVERIO FERRARI Delfo Zorzi, il "samurai"

Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.